

I TASSI AI MINIMI E I PREZZI IN CALO SPINGONO LE COMPRASVENDITE. BENE BOLOGNA, MILANO E TORINO

Riparte il mercato delle case In tre mesi un balzo del 21,8%

SANDRA RICCIO
 MILANO

Il mercato immobiliare italiano continua a mostrare incoraggianti segnali di ripresa. Il secondo trimestre ha, infatti, fatto registrare un deciso incremento delle compravendite generali che sono aumentate del +21,8% rispetto allo stesso periodo del 2015. Il ritorno al mattone emerge dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare dell'Agenzia delle Entrate che è stato diffuso ieri. Il dato rilevato è in forte miglioramento rispetto al già consistente +17,8% del primo trimestre di quest'anno.

A incoraggiare le famiglie (e gli investitori) all'acquisto sono i prezzi ribassati di molti

immobili dopo quasi dieci anni di crisi ininterrotta del mattone (il calo medio è del 37,4% dal 2007). Quindi sul mercato si acquista a meno, in più i tassi d'interesse, dopo i continui cali di questi ultimi anni, sono a condizioni eccezionalmente basse e sostengono i mutui che sono in forte ripresa.

Nei dettagli, il mercato delle abitazioni ha segnato un incremento del 22,9% delle compravendite, un livello che sta riportando questo specifico ramo del mercato ai livelli di contratti antecedenti alla crisi del 2012, nota l'Agenzia delle Entrate. Il mercato produttivo è salito anche questo a ritmo sostenuto (+28,7%) mentre sono rimasti un po' in-

dietro il terziario (+14,7%) e il commerciale (+12,9%). Molto positivo l'andamento del mercato residenziale nelle grandi città, soprattutto a Bologna che spicca con un +33,5%. Anche Milano in evidenza: la risalita sfiora il 30 per cento (+29,7%). Bene Napoli (+25,8%) e Torino (+24,8%). La crescita a doppia cifra ha riguardato anche Roma (+12,4%) e Palermo (+12%).

La ripresa nel comparto abitativo è più accentuata a nord (+24,9%) che rappresenta oltre la metà del mercato complessivo, seguita dal sud (+20,8%) e dal centro (+20,7%). Anche le pertinenze mostrano una crescita a doppia cifra, segnando un +23,2%.

Se il numero delle transazioni è in rapido incremento, i valori degli immobili invece è ancora al-

ribasso ma meno di quanto accadeva nel passato e sta puntando verso la stabilità. È quanto rilevato dall'Osservatorio Immobiliare sul primo semestre 2016 di Tecnocasa che è stato presentato ieri a Milano. I dati riferiscono di un primo semestre con un regresso delle quotazioni dello 0,9% nelle grandi città ma su alcuni centri compare, per la prima volta, il segno più (Bologna, Firenze, Verona). Milano e Roma hanno registrato un -0,1%. Per l'intero 2016 la stima è di un regresso tra il -2% e lo 0% mentre nel 2017 il valore potrebbe finalmente tornare positivo. In rialzo, anche se solo frazionale, sono anche i canoni di locazione: +0,7% per mono e bilocali e +0,8% per i trilocali nelle grandi città.

© BY UNIPOLBANCA CREDITO ITALIANO

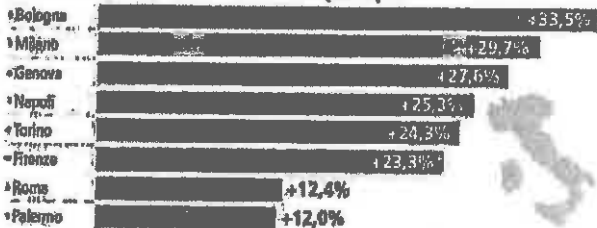
La compravendita di case

Variazione % tendenziale annua del residenziale



*+21,8% per l'intero settore immobiliare

Il secondo trimestre 2016 nelle città principali



Fonte: Osservatorio Agenzia Entrate

LA STAMPA



Il parere del Consiglio di stato sulle linee guida Anac sugli appalti di lavori e servizi

Affidatari con scelta dettagliata

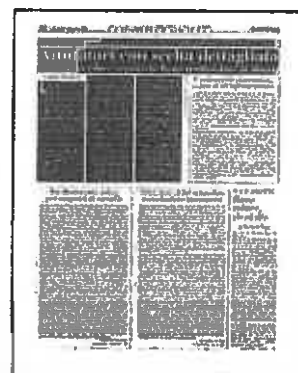
Per la procedura negoziata basta motivazione in sintesi

DI ANDREA MASCOLINI

Le linee guida Anac per gli appalti di lavori, forniture e servizi sotto la soglia Ue non sono vincolanti e le amministrazioni possono discostarsene; già sufficientemente dettagliata la disciplina del codice dei contratti; obbligo di motivazione sintetica per la scelta della procedura negoziata ma motivazione dettagliata per la scelta dell'affidatario. È quanto afferma il Consiglio di stato nel parere del 30 agosto 2016 emesso dalla commissione speciale sulle linee guida che l'Anac, come già avvenuto per le altre linee guida, ha inviato a palazzo Spada, pur non obbligata. Dopo avere apprezzato che l'Autorità abbia comunque ritenuto opportuno trasmettere l'atto per un parere, i giudici chiariscono in premessa che le linee guida sull'affidamento dei contratti pubblici sotto-soglia «possono essere annoverate tra le linee guida dell'Anac non vincolanti, le quali sono anch'esse atti amministrativi generali», con

conseguenziale «applicazione dello statuto del provvedimento amministrativo e perseguono lo scopo di fornire indirizzi e istruzioni operative alle stazioni appaltanti»; da ciò deriva, si legge nel parere, l'opportuno minore rigore nell'enucleazione dell'indirizzo impartito all'amministrazione. Inoltre le stazioni appaltanti si potranno discostare dalle linee guida con un «atto che contenga una adeguata e puntuale motivazione, anche a fini di trasparenza, che indichi le ragioni della diversa scelta amministrativa». Per la commissione speciale esiste già nel nuovo codice una disciplina dettagliata in materia di affidamento di contratti di importo inferiore alla soglia comunitaria (articolo 36) che non necessita, pertanto, di linee di indirizzo di carattere «integrativo», che appesantirebbero inutilmente il quadro regolatorio. Questa tesi viene supportata dalla disciplina transitoria prevista all'art. 216 che, in attesa delle linee guida, indica come si debbano regolare le stazioni appaltanti (scelta degli affidatari tramite

elenchi o attraverso indagini di mercato con pubblicità di almeno 15 giorni e richiesta di requisiti minimi). Nel merito, il Consiglio di stato dà atto della «meritevole e non facile opera di bilanciamento tra esigenze di semplificazione e doveroso rispetto, in ogni caso, dei principi di concorrenza, trasparenza, non discriminazione, pubblicità e proporzionalità», ma evidenzia alcune criticità. In particolare viene segnalato che appare poco conciliabile col principio di semplificazione, «imporre uno stringente onere motivazionale finanche "in merito alla scelta della procedura seguita", come nel caso degli affidamenti al di sotto di 40.000» e si suggerisce che si distingua far fase di scelta della procedura (onere motivazionale sintetico) e scelta dell'aggiudicatario (onere di dettagliata motivazione). Si suggerisce poi di fare chiarezza fra «preliminare indagine, semplicemente esplorativa del mercato», «indagini di mercato» e «consultazioni preliminari di mercato» previste dall'art. 66 del codice.



Codice degli appalti. Per ingegneri e architetti

L'Anac: nelle gare di progettazione largo ai parametri

Mauro Salerno
 ROMA

Si aggiunge un altro tassello al complesso puzzle disegnato per l'attuazione del codice degli appalti. L'Autorità anticorruzione ha approvato in via definitiva le linee guida per l'affidamento dei servizi di ingegneria e architettura. Una bussola fondamentale per le amministrazioni, che potranno così farsi guidare dagli indirizzi dell'Anac per la definizione dei bandi e la gestione delle gare, senza correre il rischio di incorrere in contestazioni di legittimità degli affidamenti.

Le linee guida per l'assegnazione dei servizi di progettazione sono il primo atto di indirizzo - tra gli 11 su cui ha finora messo mano l'Anac - arrivati al traguardo del via libera definitivo, dopo il passaggio in Consiglio di Stato e l'esame delle commissioni parlamentari competenti. Rispetto alla bozza varata in prima battuta a fine

giugno dal Consiglio dell'Autorità il testo definitivo introduce alcune novità, ma in larga parte conferma l'impianto generale messo anche in consultazione tra gli operatori.

Rimane innanzitutto l'indicazione-chiave relativa al calcolo dei compensi da porre a base delle gare. Il riferimento sono i "parametri" contenuti nel Dm Giustizia del 17 giugno 2016 che ha aggiornato il vecchio Dm 143/2013. Per l'Autorità usare le tabelle del decreto per determinare gli onorari di ingegneri e architetti è d'obbligo, anche se su questo punto il codice appalti parla di facoltà per le amministrazioni, lasciando evidentemente aperta la porta anche ad altre strade.

Per rafforzare la propria interpretazione, facendo in qualche modo propria un'istanza dei professionisti, l'Authority ricorda quanto previsto dal primo decreto sulle liberalizzazioni (Dl 1/2012) da cui è derivata l'abolizione delle tariffe profes-

sionali. In quel decreto, il riferimento ai «parametri» stabilito dal ministero per la Giustizia per determinare i compensi viene infatti imposto come obbligo, allo scopo di evitare comportamenti troppo disomogenei tra le Pa. Con l'avvertenza, però, che i compensi posti a base di gara non devono mai superare l'importo dei vecchi minimi.

Le linee guida confermano poi una serie di misure destinate a favorire la massima partecipazione alle gare. Innanzitutto si ribadisce la possibilità per le amministrazioni di sostituire la richiesta di un fatturato minimo con una copertura assicurativa contro i rischi professionali calcolata in percentuale rispetto al costo delle opere da progettare. Il fatturato minimo non potrà comunque mai superare il doppio dell'importo a base di gara. Lo stesso dicasi per il numero di personale tecnico necessario all'esecuzione del servizio.

Una novità riguarda i giovani professionisti. Per aprir-

re le porte del mercato pubblico anche a chi si è appena affacciato alla professione, l'Anac chiede alle amministrazioni di prevedere sempre criteri di valutazione capaci di valorizzare «gli elementi di innovatività delle offerte presentate».

Non è una decisione presa sull'onda del terremoto che ha distrutto Amatrice il 24 agosto (visto che era presente anche nelle prime versioni del documento) ma va certamente in direzione di aumentare il grado di sicurezza di costruzione degli edifici l'indicazione alle Pa di inserire nei bandi la richiesta di prevedere sempre la presenza di un geologo nel gruppo di progettazione. Rispetto alle linee guida varate a giugno è stata però aggiunta la possibilità per le stazioni in appalti di bandire una gara ad hoc per individuare il professionista cui affidare la relazione geologica, distinta dalla procedura necessaria ad assegnare l'incarico di progettazione.

L'INDICAZIONE

L'Autorità supera il Codice: obbligatorio fare riferimento al Dm della Giustizia per definire i compensi dei professionisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RAPPORTO DI CSC Riviste al ribasso le stime: +0,5% nel 2017 - Padoan: previsioni del Governo migliori grazie alle misure in arrivo

L'Italia frena, Pil a +0,7%

Boccia: patto per la crescita, puntare su produttività, investimenti, finanza per l'impresa

Il Centro studi di Confindustria ha rivisto al ribasso le stime sulla crescita del Prodotto interno lordo: nel 2016 il Pil crescerà dello 0,7% (anziché +0,8% di giugno) e nel 2017 dello 0,5% (+0,6%). Un'a crescita piatta e insoddisfacente, che richiede, ha detto il presiden-

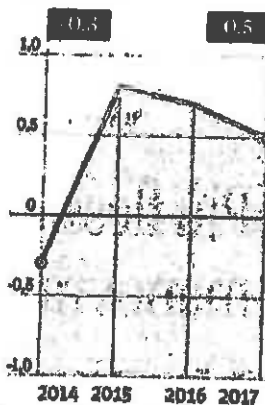
te di Confindustria, Vincenzo Boccia, «una grande intesa per il Paese». Torna la necessità di avviare quel «circolo virtuoso per l'economia» imperniato su tre assi: più produttività, più investimenti privati, più finanza per l'impresa. Sul numeri del Pil, da parte sua il

ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, spiega che le stime del Governo «saranno migliori» rispetto a quelle di Confindustria. La legge di bilancio concentrerà le risorse a sostegno di investimenti e produttività.

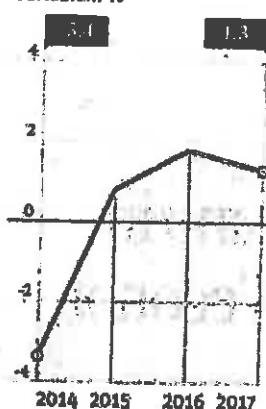
Picchio, Travati, Botciaralli, Tucci > pagine 2 e 3

Le previsioni del Centro studi Confindustria

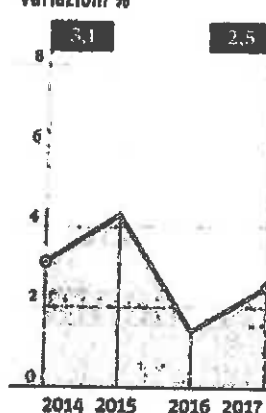
PRODOTTO INTERNO LORDO
Variazioni %



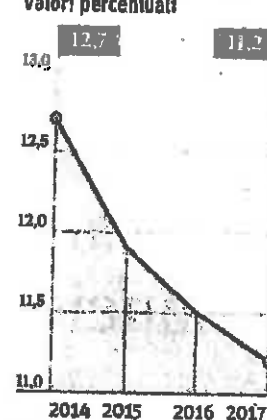
INVESTIMENTI FISSI LORDI
Variazioni %



ESPORTAZIONI BENI E SERVIZI
Variazioni %



TASSO DI DISOCCUPAZIONE
Valori percentuali



Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati Istat

Le previsioni del CsC

IL RAPPORTO

I dati del Centro studi

Il «quindicennio perduto»: dal 2000 al 2015

il prodotto interno lordo è sceso dello 0,5%

Effetto Jobs act

I quattro quinti dei 426 mila posti creati da inizio 2015 sono a tempo indeterminato

«Crescita, una grande intesa per il Paese»

Boccia: agire su produttività, investimenti e finanza - CsC: l'Italia frena, Pil a +0,7% e +0,5% nel 2017

Nicoletta Picchio
ROMA

La priorità è la crescita. E la legge di Bilancio che il Governo si appresta a varare è il primo passo di un «intervento organico di politica economica» per rilanciare il Paese e portarlo fuori dalle secche. Occorre «un patto per la crescita e la stabilità in chiave italiana». Una «grande sfida. Non un ritorno alla concertazione, ma possiamo essere attori di una grande intesa per il Paese, con un senso di corresponsabilità».

Vincenzo Boccia ha appena ascoltato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e prima ancora i nuovi numeri del rapporto del Centro studi di Confindustria, con il Pil limitato al ribasso dello 0,1% sia per quest'anno che per il prossimo: per il 2016 si prevede una crescita dello 0,7 e nel 2017 dello 0,5 (i dati erano 0,8 e 0,6 nelle stime di giugno). Dal gover-

no, ha anticipato Padoan, nella revisione del Def potrebbero arrivare stime migliori. «Lo tifo - ha detto Boccia - per i dati di Prometeia e del governo. Pur orgoglioso del nostro Centro studi, spero abbia torto. Confindustria tifa per l'Italia». Le previsioni del CsC, ha spiegato il presidente, sono una constatazione alle condizioni attuali. «Gli esiti si potranno modificare in modo migliore o peggiore in base alle scelte che saranno fatte e agli strumenti che saranno messi in campo».

Ecco che torna, quindi, la necessità di avviare quel «circolo virtuoso dell'economia» imperniato su tre assi: più produttività, più investimenti privati, più finanza innovativa. Con una politica dell'offerta basata sui fattori, ha precisato Boccia, aggiungendo, in riferimento alle parole di Padoan: «Ci fa piacere vedere esponenti di governo che parlano di politica dei fattori e dell'offerta e non più di politiche di set-

tore. Auspichiamo e accettiamo il confronto con il Governo, la crescita deve essere un indirizzo collettivo e comune del Paese». Boccia ha sottolineato, in relazione alla legge di bilancio, la sua preoccupazione per «alcuni orientamenti e richieste di altri che orientano le poche risorse disponibili solo sulla domanda. È un errore perché così non si rilancia la competitività delle imprese e del Paese». Bisogna fare il contrario: occorre la «pazienza - ha aggiunto Boccia citando il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella - di costruire strumenti per poi verificarne gli effetti sull'economia reale». Una questione di merito e di metodo.

In questa chiave va letto anche l'appoggio di Confindustria al referendum istituzionale: «È in ragione di quella stabilità di Governo, precondizione per realizzare quella agenda di medio termine che serve alla competitività del Paese». La legge di Bilancio è l'inizio di un cammino: bisogna

continuare a finanziare le misure che si sono dimostrate efficaci e quindi detassare il salario di produttività, finanziare la Sabatini, i superammortamenti, incentivare fiscalmente le imprese che rafforzano il proprio patrimonio. I dati del Centro studi hanno messo in evidenza la nostra perdita di competitività e produttività: 30 punti rispetto alla Germania. «La produttività è un asset del Paese, non solo una questione di relazioni industriali». Inoltre vanno rilanciati gli investimenti privati. Dobbiamo decidere, ha aggiunto Boccia, quale Paese vogliamo diventare: «La questione industriale è strategica, non dobbiamo appiattirci sul presente ma con le poche risorse che abbiamo fare cose intelligenti, selettive, orientate alla crescita». Deficit, debito e crescita sono i problemi del Paese ereditati dal passato. «Bisogna dare priorità alla crescita per risolvere anche la questione del debito e del deficit».

© RIFORMAZIONE RISERVATA

PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA

L'export italiano cresce
Le esportazioni aumenteranno dell'1,4% nel 2016 e del 2,5% nel 2017 (dopo il +4,3% nel 2015). Nel dettaglio dell'anno in corso, gli acquisti dall'estero di beni e servizi, dopo un leggero calo nel primo trimestre del 2016 (-0,3% sul quarto 2015), hanno registrato un robusto aumento nel secondo (+1,5%).

Dati in volume, merci, variazioni percentuali



(*) Crescita delle importazioni totali di 170 partner commerciali dell'Italia, ponderata per le quote di quel partner sulle importazioni. Fonte: elaborazioni CsC su dati Cpb, Fmi e Istat

Nel confronto europeo Pil al palo. La questione della lenta crescita italiana è di antica data e si è accentuata con la crisi: tra 2000 e 2015 il Pil italiano è sceso dello 0,5%, quello tedesco e francese sono aumentati del 18% e lo spagnolo del 24%. All'origine della lenta crescita italiana c'è la stagnazione della produttività.

Pil, variazioni % cumulate

	2000-2015	2000-2014	2014-2017	2000-2017
Spagna	27,7	-5,8	8,9	30,3
Germania	10,2	5,6	5,0	22,1
Francia	18,8	2,6	3,7	21,1
Euroarea	14,8	-0,9	4,4	18,9
Italia	-0,5	-2,0	0,7	0,2

Nota: ordinate in senso decrescente sul 2000-17. Fonte: elaborazioni e stime CsC su dati Eurostat

PREVISIONI A CONFRONTO
Stime CsC limitate al ribasso di 0,1 punti quest'anno e il prossimo, il presidente degli industriali: «Sperò nelle stime del governo, Confindustria tifa per l'Italia»

Occupazione +1% ma perderà slancio

Claudio Turchi

Dall'inizio del 2015 a metà 2016, grazie a Jobs act e decontribuzione temporanea sui contratti stabili, l'occupazione aggiuntiva è salita di 426 mila unità; di questi quasi quattro quinti sono contratti a tempo indeterminato.

Per il Centro studi di Confindustria le nuove norme varate dall'esecutivo Renzi un primo effetto lo hanno avuto, facendo viaggiare il mercato del lavoro per diversi mesi addirittura più velocemente del Pil: il numero di persone occupate nel 2015 è cresciuto dello 0,8% e dell'1,4% tra gennaio e luglio di quest'anno (nel confronto tendenziale); anche il numero di persone che cercano un impiego è sceso sotto i tre milioni a metà 2015, dopo quasi 30 mesi; e il tasso di disoccupazione nell'ultima rilevazione di luglio è arrivato all'11,4%.

Tutto bene così? In realtà la situazione è più complessa, e complica la crescita che stenta a decollare, anche il mercato del lavoro non sta risentendo. O ne risentirà nei prossimi mesi (in assenza di interventi). L'incremento dell'occupazione (calcolato sulle Uil, unità di lavoro equivalenti a tempo pieno), secondo gli esperti di Confindustria, si smorzerà nella seconda parte dell'anno e nel 2017. La stima è che le Uil cre-

sceranno dell'1,0% in media d'anno nel 2016 e dello 0,5% l'anno successivo e torneranno alla fine dell'orizzonte previsivo a 23,9 milioni, 730 mila unità sopra al minimo di fine 2013, ma ancora 1 milione e 280 mila unità sotto il livello pre-crisi.

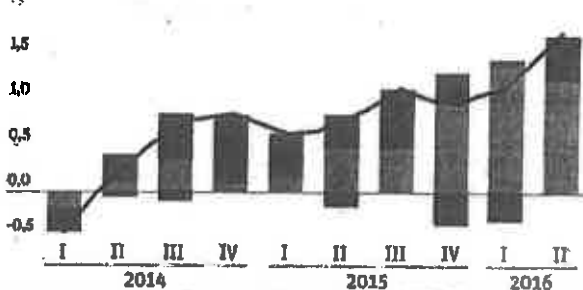
Sono urgenti quindi, politiche di sviluppo: anche perché è vero che la Cig complessiva si sta pian piano riassorbendo, ma la Cigs, vale a dire la Cassa integrazione straordinaria, utilizzata dalle imprese per difficoltà più strutturali, è rimasta su livelli elevati (195 mila unità di lavoro a tempo pieno equivalenti, non discostandosi di molto dai picchi del 2010, 190 mila in media d'anno), a testimonianza di settori dell'industria ancora alle prese con processi di ristrutturazione, che potrebbero rallentare la ripresa occupazionale e alimentare la disoccupazione. Su quest'ultimo fronte, poi, le stime del Csc sono piuttosto significative: il tasso di disoccupazione nel 2016 sarà in media dell'11,5%, e scenderà all'11,2% nel 2017. Ma, a causa dell'attività economica che stenta a ripartire, si contano circa 7,9 milioni di persone, compresi i part-time involontari e i soggetti in cerca, a cui manca in tutto o in parte un impiego; un numero in crescita: +78,1% rispetto al 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Posti di lavoro trainati dal tempo indeterminato

Occupati, var. % tendenziale e contributi per tipologia lavorativa

■ A tempo indeterminato ■ A termine ■ Indipendenti — Totale



Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat



La necessità di una scossa

di Guido Gentili

Più che la differente previsione (sul filo sottilissimo dei decimali di punto) tra Governo e Confindustria sulla crescita del Pil nel 2016 e nel 2017, dovrebbe preoccupare la tabella A del Rapporto CsC. Il titolo, "Italia fanalino di coda", introduce ad una rapida serie di numeri che misurano le variazioni cumulative del Prodotto lordo interno. Una lettura impressionante dalla quale non si può prescindere e che dovrebbe servire a direzionare al meglio, in chiave pro-crescita, le scelte di politica economica che

verranno alla luce con la legge di bilancio. Ad esempio, si osserva che tra 2000 ed il 2017 l'Italia fa +0,7% contro il 18,9 dell'Eurozona, il 22,1 della Germania, il 30,3 della Spagna ed il 21,2 della Francia. Oppure, si rileva che tra 2007 ed il 2014 l'Italia segna un -9,0 contro il -0,9 dell'Eurozona il 5,6 della Germania, il -6,3 della Spagna e il 2,6 della Francia. Insomma, le performance della nostra economia risultano essere sempre le peggiori.

(continua > pagina 3)

LA «CORRESPONSABILITÀ»
Servono misure mirate dal lato dell'offerta e non della domanda per rendere le imprese più competitive.

L'ANALISI

Guido Gentili

La necessità di una scossa senza disperdere le risorse

> Continua da pagina 1

Prima della crisi, durante la crisi, dopo la crisi. Una storia che si ripete, segno di un male cronico (in particolare, il declino della produttività), e non di qualche incidente di percorso, che attraversa molte e diverse stagioni politiche.

Non deve quindi sorprendere se con una "constatazione alle condizioni date", come ha precisato il presidente Vincenzo Boccia, la Confindustria ritiene che il 2016 si chiuderà con una crescita del Pil pari a +0,7% e il 2017 a +0,5 per cento. A sua volta il Governo, correggendo comunque al ribasso le sue stime di aprile (+1,2% nel 2016, +1,4 nel 2017) indicherà qualcosa di più (+0,9 o +0,8 per quest'anno, lo stesso del 2015) e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa considera i numeri del CsC come una "sollecitazione".

La sostanza in effetti non

cambia. La fragile ripresa italiana, in un contesto internazionale dove aumentano le tensioni geopolitiche, diminuiscono gli scambi mondiali e si staglia più netta la stagnazione secolare, s'adega a suo modo e si ferma. Gli indicatori congiunturali, spiega il CsC, non puntano a un suo rapido riavvio, piuttosto confermano il profilo piatto e i rischi si mantengono verso il basso. La stessa crescita indicata per il 2017, già molto bassa e insoddisfacente, «non è scontata e va conquistata».

Non solo. Confindustria calcola che la crescita dello 0,5% l'anno prossimo arriverebbe con un deficit pari al 2,3%, il che richiederebbe una manovra complessiva sui saldi di 16,6 miliardi e dunque sarebbe «assolutamente necessario» negoziare in Europa margini di flessibilità aggiuntivi. Strada non facile, aggiungiamo, tenuto conto che il livello del debito pubblico (nuovo record a luglio a 2.252 miliardi, 80,5 in più da inizio anno) è previsto salire sia quest'anno sia nel 2017 quando arriverebbe al 134% del Pil.

Per cambiare i dati bisogna evidentemente cambiare le condizioni. Boccia, che ha riconfermato il sì degli industriali al referendum costituzionale, propone un patto per la crescita che non significa ritorno alla concertazione ma "corresponsabilità". Gli industriali sono pronti a fare il loro mestiere e a investire di

più senza chiedere scambi impropri o sussidi. Dunque, misure mirate dal lato dell'offerta e non della domanda per rendere le imprese più competitive e recuperare punti sul terreno della produttività (anche con il decentramento della contrattazione). Del resto, gli imprenditori giudicano molto positivamente sul campo esperienze come la "Legge Sabatini" e il più recente "Superammortamento" e vedono nei progressi dell'occupazione (le persone con un lavoro sono aumentate di 770 mila unità dal picco minimo del 2013 con un'accelerazione e un miglioramento qualitativo grazie al Jobs Act) una strada su cui insistere. Anche perché il tasso italiano di occupazione, pur tornato ai livelli del 2009, resta ancora nelle posizioni di coda della classifica europea.

A fronte di risorse scarse e prospettive incerte, il pericolo maggiore sarebbe quello della dispersione delle misure per dare una scossa al sistema Italia. Perché di scossa e non di aggiustamenti sensibili al ciclo politico di breve periodo c'è bisogno. Mai dimenticare, ad esempio, che l'incidenza effettiva della pressione fiscale sul Pil deputato dal sommerso, al netto del bonus di 80 euro, cala al 47,7% nel 2016 e al 47,2% nel 2017. Cifre e percorsi di rientro che si commentano da soli.

@guidogentili

OPINIONE INVIATA

L'ANALISI

Flessibilità Ue per innescare gli investimenti

Lorenzo Codogno > pagina 5

LA RIPRESA CHE NON C'È
Gli interventi di stimolo della domanda hanno effetti solo temporanei. Ora servono più sforzi sul lato dell'offerta

L'ANALISI

Lorenzo Codogno

Flessibilità Ue per innescare investimenti e competitività

«**M**ore d'austerità? No grazie». Questo sembra essere il leitmotiv che regolarmente emerge ogni autunno con la discussione sui nuovi obiettivi di finanza pubblica. E tutto il capitale politico viene poi speso sui tavoli europei per ottenere qualche spicciolo di flessibilità in più, spingendo verso il limite la capacità di prendere tempo, di posticipare, di rimandare le scelte più difficili ad un futuro improbabile nel quale la ripresa economica, come per magia, farà tornare nell'oblio queste discussioni pedanti. Ma se si vuole flessibilità, questa dev'essere utilizzata bene.

Ci sono certamente motivazioni serie che potrebbero giustificare una politica fiscale più accomodante. Vediamo la prima.

L'economia mondiale è scivolata da tempo su un crinale di bassa crescita e di inflazione vicina allo zero, e la politica monetaria ha sempre più le armi spuntate. I capi di stato recentemente riuniti nel G20 hanno detto che anche la politica fiscale dev'essere giocata: il suo ruolo nello stimolare la crescita mondiale «per far sì che la passione e la spesa pubblica diventino più favorevoli alla crescita, dando priorità agli investimenti di qualità elevata». Anche il Presiden-

te della BCE, Mario Draghi, pur ribadendo l'importanza delle regole di bilancio europee, ha chiaramente indicato che la politica di bilancio deve supportare la ripresa economica. I paesi che hanno margini nel loro bilancio devono usare e i paesi che hanno dei surplus nel loro conto con l'estero li devono trasferire in supporto alla domanda interna. L'Italia dovrebbe cercare una crescita più bilanciata a livello europeo, cioè con più domanda interna in Germania. Paesi come l'Italia, che non hanno spazio di manovra a causa dell'elevato debito pubblico, dovrebbero concentrarsi su una ricomposizione del loro bilancio più favorevole alla crescita. Negli ultimi anni la spesa corrente è diminuita in Italia, ma meno che in altri paesi. Conseguentemente, le tasse non si sono sostanzialmente ridotte e la spesa per investimenti è scesa notevolmente. Anche la più recente positiva inversione di tendenza non è stata molto pronunciata, soprattutto rispetto ad altri paesi come la Spagna.

È ragionevole «prendere a prestito» i quattrini della flessibilità, soprattutto se in presenza di tassi di interesse vicini allo zero, per investire nel futuro del paese, con infrastrutture, formazione scolastica e universitaria, ricerca e innovazione. Ma in passato, numeri alla mano, la flessibilità sembra abbia aiutato ben poco in questo senso e molto dev'essere ancora fatto per rendere la spesa pubblica più favorevole alla crescita.

Una seconda motivazione riguarda più squisitamente la sfera politica. In sostanza si argomenta che, per continuare lo sforzo delle riforme e compensarne i loro costi, bisogna mantenere la pace sociale e il consenso per l'esecutivo, evitando derive populiste. Tuttavia, anche in questo caso i conti non tornano pienamente. Le iniziative del governo non hanno aiutato molto a rendere la società italiana più inclusiva e limitare il

voto di protesta delle persone lasciate ai margini a causa della globalizzazione e della crisi economica. L'abolizione della TASI favorisce chi la casa ce l'ha già, mentre le misure per contrastare la povertà sono state più volte rimandate e le risorse messe a disposizione sono state poche (è pur vero che a volte la protesta arriva anche da chi avrebbe meno ragione di protestare). Eppure, la riduzione della povertà estrema non è solo una misura di solidarietà e di inclusione sociale, ma anche un ottimo investimento economico. Consente infatti di mantenere «impiegabile» una fascia di popolazione che rischia di scivolare al di fuori del mercato del lavoro. E probabilmente riduce anche il voto di protesta.

Inoltre, le riforme sul mercato dei prodotti sono state dimenticate. Aumenterebbero la concorrenza e quindi il potere d'acquisto delle famiglie e permetterebbero di compensare, almeno in parte, i costi sociali ed economici delle riforme. Ma la legge annuale sulla concorrenza, pur già ampiamente annunciata, è stata lasciata giacere in Parlamento per due anni. E queste, peraltro, sono riforme che non peserebbero molto sul bilancio pubblico. Inoltre, avrebbero sì dei costi elettorali specifici, ma darebbero benefici diffusi a tutti i cittadini, e probabilmente contribuirebbero anch'esse a ridurre il voto di protesta.

In sostanza, non sembra che lo spazio fiscale preso a prestito con la flessibilità sia stato prevalentemente utilizzato per l'inclusione sociale, per ricucire una società sempre più disillusa dalla politica e dilaniata dalle conseguenze della crisi, e che quindi è potenziale preda del populismo dilagante.

Infine, indubbiamente l'Italia soffre ancora per la grande stretta sulla domanda aggregata del 2012 e 2013. Basta questo per giustificare l'utilizzo della flessibilità semplicemente per dare

un supporto alla domanda? Il supporto alla domanda ha in genere effetti solo temporanei e poche externalità positive. Varrebbe dunque la pena affrontare di petto i problemi dal lato dell'offerta; perché gli investimenti privati continuano a latitare e rimangono quasi il 30% al di sotto del livello pre-crisi? Perché la produttività rimane depressa anche nella fase iniziale della ripresa? Queste sono le vere domande a cui bisogna dare risposta.

L.Codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN'AGENDA EUROPEA

LO SQUILIBRIO DA CORREGGERE TRA RISPARMIO E INVESTIMENTI

di Lorenzo Bini Smaghi

Politiche strutturali È necessario attuare riforme che aprano i mercati a nuovi investitori e riducano le posizioni di rendita monopolistiche

Perché mai l'Italia dovrebbe seguire le regole europee, se nemmeno la Germania le rispetta? Da anni il surplus tedesco del commercio di beni e servizi supera la soglia del 6% del Pil stabilita nei regolamenti europei.

In realtà, la questione è un po' più complessa. Che altri Paesi non rispettino le regole può forse far comodo, anche per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi degli altri. Ma in questo caso non è rilevante. Il saldo delle partite correnti è uno dei 14 indicatori della procedura per gli squilibri macroeconomici (*Macroeconomic Imbalance Procedure*), che mira a prevenire e correggere gli squilibri macroeconomici all'interno dell'Ue. Se in uno Stato membro più indicatori superano le rispettive soglie di riferimento, la Commissione europea procede a un esame approfondito per stabilire se esistono o possano verificarsi squilibri macroeconomici e se gli squilibri esistenti siano stati corretti. La Commissione può effettuare raccomandazioni ai singoli Paesi e in ultima istanza imporre delle sanzioni. Gli indicatori riguardano l'occupazione, la competitività e la situazione finanziaria del settore pubblico e privato di ciascun Paese.

Nell'ultimo esercizio di sor-

veglianza, sono stati identificati 11 Paesi dell'area dell'euro con squilibri macroeconomici. In Germania due indicatori superano la soglia prevista: il surplus esterno delle partite correnti, maggiore del 6%, e il debito pubblico, superiore al 60%. Nel caso italiano sono 5 gli indicatori fuori linea (relativi all'occupazione, alla competitività e alle finanze pubbliche), e in quello francese 6 (in settori simili a quello italiano). A ciascun Paese sono state fatte raccomandazioni specifiche per ridurre gli squilibri.

Insistere sul fatto che la Germania violi le regole perché il suo surplus esterno è elevato è dunque formalmente inesatto, perché non si tratta di una regola come è invece il caso del disavanzo e del debito pubblico nell'ambito del patto di Stabilità e del Fiscal compact.

Ciò nonostante, il problema esiste. Il fatto che l'area dell'euro registri un attivo delle partite correnti di quasi il 4% del Pil significa che vi è in Europa un eccesso di risparmio rispetto agli investimenti, che contribuisce a produrre pressioni deflazionistiche all'interno e nel resto del mondo. Lo squilibrio tra risparmio e investimenti deprime i tassi d'interesse e spinge la Banca centrale europea ad intervenire con massicci acquisti di titoli e con una riduzione dei tassi di mercato su livelli negativi.

Come riconosciuto di recente dal G20, e ribadito da tempo dalle banche centrali, lasciare

alla sola politica monetaria il compito di correggere tali squilibri è inefficiente e produce effetti collaterali indesiderati, in particolare sul sistema finanziario. Lo stesso Ministro dell'economia Wolfgang Schäuble non perde occasione per lamentarsi dell'impatto negativo dei bassi rendimenti per i risparmiatori tedeschi. Non viene evidentemente compreso che il problema non è creato dalla politica monetaria, bensì dall'eccesso di risparmio prevalente in Europa, cui contribuisce in modo significativo quello tedesco, che ha superato l'8% del Pil. In altre parole, indipendentemente da quanto possa fare la politica monetaria, se lo squilibrio tra risparmio e investimenti non viene corretto, sono proprio i risparmiatori europei a subirne le conseguenze.

Per ridurre gli squilibri esistenti, è necessario mettere in atto politiche, soprattutto strutturali, che mirino da un lato a ridurre la propensione al risparmio eccessivo e, dall'altro, ad incoraggiare gli investimenti, pubblici e privati. Ad esempio, per ridurre l'eccesso di risparmio, di natura precauzionale e determinato in larga parte dall'evoluzione demografica, è necessario favorire l'allungamento dell'età lavorativa. È il contrario della contro-riforma pensionistica adottata in dal governo tedesco; e delle proposte di riforma del sistema pensionistico attualmente in discussione nel nostro Paese.

Per far crescere gli investimenti, soprattutto nel settore privato, è necessario attuare riforme che aprano i mercati a nuovi investitori e riducano le posizioni di rendita monopolistiche. Per favorire gli investimenti pubblici, bisogna ricalificare la spesa, tagliando quella corrente.

Queste misure sono in larga parte di competenza dei governi nazionali. Ogni anno l'Unione Europea indirizza agli Stati membri delle raccomandazioni precise, ma che vengono in gran parte ignorate, talvolta derise. Il risultato è che ciascun Paese mette in atto le proprie misure senza tener conto del contesto esterno, senza coordinarsi con gli altri.

Per rafforzare la crescita in Europa è necessario rafforzare la procedura, renderla più incisiva. Ci vuole una iniziativa politica di ampio respiro, che spinga gli Stati membri ad indirizzare le loro politiche non solo agli obiettivi interni ma anche a ridurre gli squilibri esterni e a generare una crescita sostenibile dell'intera area.

Una tale iniziativa sarebbe coerente con le indicazioni del G20, del Fondo monetario internazionale e della Bce. Richiede tuttavia il sostegno dei principali Paesi europei, che devono dimostrare la loro volontà a perseguire l'interesse generale dell'Unione, piuttosto che cercare di trarre dalle regole esistenti vantaggi per il proprio Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA